# LE BEATITUDINI

## UN CUORE TRASPARENTE DAVANTI A DIO E AGLI UOMINI

Sesta Catechesi quaresimale 2011
Cattedrale, 17 aprile 2011

Dobbiamo completare le nostre considerazioni sulla Beatitudini, mettendoci in ascolto della sesta e della settima. Esse sono: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*; *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.* Purezza di cuore e pace sono due realtà tutt'altro che secondarie nel vocabolario cristiano. Dedicherò dunque ad esse la riflessione conclusiva del nostro cammino quaresimale. Potrei intitolare questa meditazione *Un cuore trasparente davanti a Dio e agli uomini.*

1. Cominciamo con il precisare che l'espressione *puri di cuore* esige una corretta spiegazione, per evitare interpretazioni equivoche e riduttive della beatitudine che la contiene. È abbastanza naturale, infatti, intendere la beatitudine come riferita a quella purezza che viene di solito legata al sesto comandamento (che noi conosciamo come "Non commettere atti impuri", ma la cui vera versione biblica è "Non commettere adulterio": cf. Es 20,14 e Dt 5,18).

In realtà, il significato di questa beatitudine va compreso ponendo particolare attenzione al termine "cuore". Si tratta di un termine che nel linguaggio biblico, anche nel linguaggio di Gesù, ha un significato molto denso.

Due espressione dell'Antico Testamento possono aiutarci a comprenderlo. Anzitutto, nel Primo libro di Samuele il profeta dichiara: «L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7). Il cuore, sembra di capire, è dunque l'opposto di ciò che è esteriore o solo apparente: è la dimensione più interiore della persona. In secondo luogo, il profeta Geremia si rivolge al popolo con questa esortazione, che può suonare strana: «Circoncidete il vostro cuore» (Ger 4,4). La circoncisione era il segno esteriore dell'appartenenza a Dio; in realtà la vera appartenenza a Dio, fa capire il profeta, non è quella fatta di segni visibili, esteriori, ma è un'appartenenza profonda, personale, intima.

Ma veniamo a Gesù. Nella discussione con i farisei sull'osservanza delle norme rituali, che vietavano, tra le altre cose, l'uso di alcuni cibi, Gesù dichiara: «Tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro (…). Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,18-23).

Anche nel linguaggio di Gesù il cuore è dunque il centro della persona umana, il suo luogo più profondo e più intimo, la fonte della sua vita affettiva, morale, perfino intellettuale. Lì si generano i desideri che gli appartengono veramente. Potremmo dire che è con il cuore che l'uomo pensa, discerne, decide, ama o odia.

2. Comprendiamo allora che la beatitudine che stiamo considerando non fa riferimento tanto o solo alla virtù della cosiddetta purezza, cioè al dominio della sensualità o dei desideri disordinati che appartengono a quella importante dimensione della persona e che è la sua sessualità. La "purezza di cuore" non indica una virtù particolare, ma è una condizione, un atteggiamento di fondo, senza cui non esiste alcuna virtù.

Forse possiamo comprendere ancora meglio il suo significato precisando qual è il suo contrario: il contrario della purezza di cuore non è l'impurità, bensì l'ipocrisia, la doppiezza, la

non rettitudine di intenzione. Un esempio assai chiaro di questo atteggiamento ci viene ancora dalla parola di Gesù, quando Egli descrive l'assenza della purità del cuore nel compiere alcuni gesti tipici della persona religiosa: l'elemosina, il digiuno, la preghiera (è la pagina evangelica che ascoltiamo il Mercoledì delle Ceneri). Non è puro di cuore, ci fa capire Gesù, chi pratica l'elemosina fatta suonando la tromba, cioè per esibire il suo dare agli altri, o fa la sua la preghiera negli angoli delle piazze, così da essere visto da tutti, o chi assume un'aria disfatta per rendere ben evidente l'effetto del proprio digiuno (cf. Mt 6,2-6.16-18). Questo – dice Gesù – è un «praticare la giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro» (Mt 6,1).

Ecco dunque la caratteristica del – dovremmo dire – "impuro di cuore": colui che agisce preoccupato solo dell'esteriorità, degli altri, dell'apparire, del suscitare ammirazione; a costo di essere falso, doppio, non trasparente nelle motivazioni che guidano le sue scelte. È un porre tutta l'attenzione sulla propria immagine, senza prendersi cura, invece, del proprio mondo interiore, senza formare la propria coscienza quale luogo irrinunciabile di discernimento, di opzione di comportamenti che siano guidati dal vangelo. La vita diventa così una sorta di teatro in cui si recita, ci si pone una maschera, ma non si è autentici, non si è se stessi.

3. In questo modo si perde anche la capacità di stare davanti a Dio, giacché davanti a Dio si può stare solo in condizioni di verità, di sincerità, di pieno riconoscimento di ciò che realmente si è. Nella sua disarmante semplicità, san Francesco d'Assisi afferma: «Quello che l'uomo è davanti a Dio, quello è e nulla più».

Ancora una volta ci aiuta allora la parola di Gesù, con la scarna ma assai espressiva parabola del fariseo e del pubblicano al tempio che, penso, tutti ricordiamo. Solo chi ha saputo essere se stesso, in verità, il pubblicano che confessa il suo peccato, senza il ridicolo tentativo del fariseo di "andarla a raccontare" a Dio, ha saputo stare davvero davanti a Dio.

E infatti la ricompensa del puro di cuore è quella di "vedere Dio". Il vedere Dio, che più volte la Bibbia dichiara impossibile, è reso possibile al puro di cuore, alla coscienza nitida, all'uomo trasparente. E poiché è possibile vedere Dio solo scorgendolo nel volto e nella vita di Gesù di Nazaret, venuto a rivelarcelo, la purezza di cuore è la condizione per entrare veramente in comunione con Gesù.

Il che non significa essere senza peccati, senza cadute, senza fragilità: ciò che è impossibile; ma accostarsi a Gesù Cristo con la duplice consapevolezza di essere peccatori e di essere, nel contempo, accolti dalla sua misericordia, raggiunti dall'amore del Padre, che risana e apre il cuore, reso veramente puro solo da Lui, alla sua bellezza, alla sua tenerezza.

4. Anche nel farsi operatori di pace – *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio* – è indispensabile la purezza del cuore, cioè la rettitudine delle intenzione e la ricerca sincera del bene. Il salmo 28, infatti, ci fa pregare dicendo: «Non trascinarmi via con malvagi e malfattori, che parlano di pace al loro prossimo, ma hanno la malizia nel cuore» (Sl 28,3).

L'essere operatori di pace appare sovente un impegno arduo. Non possiamo non rimanere sgomenti, guardando alla storia dell'umanità, dei vari popoli e paesi, nel vedere un susseguirsi ininterrotto di guerre. Anche ora, nonostante la presenza di istituzioni mondiali che dovrebbero costituire dei solidi presidi per la salvaguardia della pace, continuano ad esserci guerre fratricide che insanguinano il mondo. Ma anche nei piccoli mondi, dai confini assai più ristretti, nei quali si svolge la nostra vita, spesso si accendono inimicizie, ostilità, avversioni, e viene praticata la violenza non delle armi, ma delle parole, delle ritorsioni, della rottura delle relazioni, delle maldicenze e delle menzogne.

La beatitudine esalta non tanto i "pacifici", nel senso di coloro che semplicemente amano vivere tranquilli, magari per evitare noie, ma dichiara beati coloro che si adoperano per portare, per edificare la pace, che aiutano i nemici a riconciliarsi: il che spesso è impegnativo, ha dei costi, domanda pazienza, perseveranza e mitezza. Talora si elude questo impegno dicendo che è

preferibile “non mettersi in mezzo”; e non è raro sentir dire “io non mi interesso dei fatti altrui” come se questa affermazione esprimesse un elevato atteggiamento morale.

In realtà il cristiano, discepolo di Gesù, il quale, come ricorda Paolo, «è la nostra pace» (Ef 2,14), non solo è chiamato a vivere nella pace, ma deve farsi costruttore di pace, deve promuoverla, favorirla, aiutarla; e deve farlo disarmato, con mitezza, con dolcezza e anche a costo di soffrire.

In questo modo egli, come afferma la beatitudine, diventa “figlio di Dio” (*saranno chiamati figli di Dio*). Infatti assomiglierà a Dio, sarà un suo imitatore, contribuendo a riprodurre tra gli uomini quel mistero che costituisce la fonte della Chiesa e della vita cristiana, ovvero la Trinità Santissima: perfetta unità di amore, che la Liturgia in un suo inno definisce “oceano di pace”. Del resto la pace è il primo dono del Risorto. La sera stessa di Pasqua Gesù dona ai discepoli, insieme, la pace («Pace a voi») e lo Spirito Santo («Ricevete lo Spirito Santo») (Gv 20,21-22).

Siamo giunti così al termine della nostra serie di considerazioni quaresimali sulle Beatitudini. Vorrei concludere con un semplice pensiero.

Le Beatitudini, e lo abbiamo detto fin dall’inizio, danno un senso e una direzione di marcia al presente della nostra vita: ho insistito nel dire, nella prima catechesi, che praticando l’insegnamento di Gesù *si è* beati, non solo che *si sarà* beati. Tuttavia è anche vero che, con le loro promesse – saranno saziati, vedranno Dio, saranno chiamati figli di Dio, ecc. – le Beatitudini ci proiettano in quel futuro che ha nome *eternità*. Se noi però eliminiamo questa parola, *eternità*, dal nostro vocabolario, e soprattutto dall’orizzonte della nostra vita, non riusciamo a cogliere la prospettiva ultima che le Beatitudini ci dischiudono. È questo un rischio presente nel nostro essere cristiani oggi, perché tutto sembra concorrere a non farci alzare lo sguardo oltre la vita terrena, a pensare che il tutto del nostro essere si consumi qui sulla terra.

La Pasqua, che stiamo per celebrare, ci proietta invece con intensità verso quel giorno inaugurato dalla risurrezione di Gesù, che è il giorno del Signore, giorno senza tramonto, in cui si potrà conoscere e assaporare in tutta la sua verità l’autentica beatitudine.

Vorrei concludere allora con le partole di Paolo, che sono insieme preghiera e augurio: «Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo» (1Tes 5,23).